

Gli archivi privati di F. Saverio Nitti

L'avversario di V.E. Orlando era nato per rimanere ministro e non assurgere a capo di Governo, come i copiosi documenti oggi rivelano, specialmente per la questione adriatica

Gli studi sul problema adriatico e, in particolare sulla questione di Fiume, conducono inevitabilmente a giudicare Nitti il quale, come D'Annunzio, e forse più di D'Annunzio, può venirne considerato il protagonista maggiore. E' ben vero che una copiosa pubblicistica, specie quella avutasi durante il periodo tra le due ultime guerre, ha mirato a porre in rilievo la iniziativa dannunziana come motrice di storia non solo per quanto concerne la regione adriatica, ma addirittura per quanto poi in Italia, dopo la Marcia di Ronchi, e il Natale di Sangue, si è verificato, ma tale orientamento storiografico di maniera fascista ha lo stesso valore dell'altro orientamento cui adesso Paolo Alatri vorrebbe dare avvio, ponendosi sulle stesse posizioni di partenza dei fascisti. Naturalmente Alatri vuol vedere nell'impresa dannunziana l'inizio e la cagione di tutti i guai d'Italia, laddove i pubblicisti dannunziani volevano invece vedervi il principio della resurrezione nazionale.

Siamo convinti che sia l'uno che gli altri siano in errore. L'impresa di Fiume corrispose nel 1919 a un sentimento e a un bisogno generale che sarebbe ingiusto voler fare coincidere e combaciare con l'area dei fascisti, ed essa si sarebbe risolta ed assorbita nell'ambito di tale ampia aspirazione nazionale se lo sviluppo naturale dei sentimenti e delle forze non avesse inciampato nella imprevidenza, prima, e nella coccitaggine, dopo, di Nitti.

Quel moto, che diventerà poi irresistibile, della «vittoria mutilata», non si sarebbe comunque esasperato come si esasperò, se Nitti, rimanendo legato a figure e momenti dell'anteguerra, oltre che ai suoi chemi professorali, non avesse, come una rovesciata Provvidenza, dato ad esso alimento e vigore.

Queste cose le pensavamo prima di leggere il libro di Alatri e di prendere contatto con le innegabili, cospicue fonti di informazioni di cui egli ha reso partecipi attingendo all'Archivio privato di Nitti rimasto finora pressoché ignoto. Di ciò va dato atto ad Alatri, anche se proprio la lettura di tali documenti ci porti a un forte disaccordo sulle conclusioni cui giunge l'autore. Co-

munque le cose che pensavamo dalla lettura adesso delle carte di Nitti escono confermate.

Nitti, secondo Alatri, sarebbe il saggio uomo di Stato che cercò di allontanare dal capo dell'Italia i nembi pericolosi del fascismo, di cui l'impresa dannunziana costituiva l'avvisaglia, e sfortunatamente non fu compreso, né appoggiato come avrebbe meritato, rimanendo alla fine vittima delle liturgie che le cricche militaristiche avevano con Mussolini e con D'Annunzio. A parte il fatto che né Mussolini né D'Annunzio disponevano nel 1919 di forze che avrebbero potuto venire prese in considerazione, la complicità pre-nuta meno, come meno venne al momento risolutivo, sol che la Monarchia e il Governo avessero parlato.

Fu Nitti che creò l'equivoco protrattosi per oltre un anno sul piano delle trattative fra Roma e Fiume, ma fu il popolo italiano, nella sua stragrande maggioranza, che non era allora né fascista né profascista, che solidarizzò sul piano umano col Poeta, interprete di una istanza morale che trascendeva i limiti della città contesa.

Quando il 1 marzo 1919 si riaprì la Camera, la fredda e avversa iniziale atmosfera fu spazzata da un grido unanime quando Orlando fece il primo cenno a Fiume, e si che il problema non si era ancora arrovato come lo sarebbe stato sei mesi dopo quando l'iniziativa dannunziana riuscì ad evitare per uno scarto di giorni, se non di ore, che mille poliziotti inglesi prendessero l'effettivo controllo della città.

Quando il 24 aprile dello stesso anno Orlando e Sonnino abbandonano clamorosamente la Conferenza della Pace poiché non riescono ad aver ragione delle resistenze wilsoniane ad accettare le tesi italiane sul confine giulio e su Fiume, una folla «agitata e plaudente» (Crespi, *Alla difesa d'Italia*, p. 467) accompagna i due italiani, ed è appena da notare che si trattava di folle di cinesi. Si può sorvolare sulla popolarità in Italia del motivo della difesa adriatica poiché c'è al riguardo una documentazione imponente, ma si deve assolutamente dire che, durante i giorni di passione che intercorsero fra la partenza e il ritorno di Orlando,

i rapporti personali tra le tre delegazioni alleate e Crespi peggiorarono specie per colpa di Clemenceau, fino a giungere a incidenti grossolani.

Naturalmente Orlando ebbe le sue colpe sul piano tattico. Una politica più felice e meno condizionata da Sonnino, avrebbe evitato l'isolamento internazionale dell'Italia, ma Orlando in quei giorni rappresentava effettivamente l'anima dell'Italia, una Italia squassata ora dall'orgoglio, ora dalla disperazione, ma sempre guidata da quel potente sentimento di rivolta che proviene dalla sensazione del soffrire ingiustizia. Non c'è «netta ingiustizia», come sostiene l'Alatri, nelle richieste italiane, poiché in quell'epoca Orlando chiedeva proprio e soltanto ciò che il Salvemini — il «rinnunciario» per eccellenza negli schemi della propaganda fascista — riteneva dovuto all'Italia. Ed è strano che l'Alatri, nel suo sbrigativo giudizio, non si sia reso conto dello aspetto grottesco della sua affermazione.

Il dramma di Orlando, Sonnino, Crespi, Aldrovandi Marrescotti, e in parte di Tittoni, è un dramma variamente atteggiato, ma è pur sempre dramma d'italiani che ascoltano o cercano di ascoltare ciò che giunge loro dall'anima convulsa del Paese. Non si può loro rimproverare se guardavano troppo alle tombe dei soldati. Su quelle tombe la terra era ancora fresca, ed ogni tomba rappresentava una famiglia italiana. Visione sentimentale del problema? Anche il sentimento è realtà politica quando assume dimensioni come quelle cui si è accennato, e diventa forza nel gioco delle forze, e diventa elemento motore di storia nelle acque non ancora incanalate.

La caduta del Ministero Orlando il 19 giugno 1919 fu una grossa calamità per tutti poiché il governo passò nelle mani di Nitti, dell'uomo cioè che meno poteva intendere il momento, né l'imbarco di Tittoni nella nuova navicella governativa produsse tutti gli effetti sperati.

Nitti aveva due preoccupazioni che senza dubbio debbono primeggiare nello spirito di uno statista: quello della pace e quella della preservazione della fiamma. Egli portava però negli atti che dovevano condurre alla duplice fine tutti i limiti della sua personalità di professore e di finanziere. Come professore egli riteneva potesse bastare un buono ed efficace sermone per convincere tutti: come finanziere poteva ritenere adeguata e opportuna, nei duri giorni del novembre 1917 seguiti a Caporetto, la risposta a chi, fra gli statisti italiani, si preoccupava del possibile smembramento dell'Italia e della perdita della sua indipendenza: «Qualunque cosa avvenga si potrà industrializzare l'Italia (Aldrovandi, *Guerra diplomatica*, p. 181). Non è con impostazioni simili che si fanno o conservano Nazioni. Uscendo dal suo riserbo in quei giorni al Convegno di Peschiera Vittorio Emanuele III garantiva agli Alleati che l'esercito italiano avrebbe combattuto. La ripresa morale del Paese non entrava in quel momento nelle prospettive storiche di Nitti.

Sono noti i giudizi su Nitti di Crespi e di Aldrovandi Marrescotti. Il Crespi addirittura a un certo momento condiziona la propria permanenza nel Gabinetto Orlando all'accoglimento delle dimissioni di Nitti, e Orlando quelle dimissioni accettò. Sulle testimonianze del Crespi la letteratura fascista ha potuto creare la figura del Nitti profeta che la realtà invariabilmente sconsigliava.

Immorare sul Crespi potrebbe apparire indulgenza alla ma-

niera fascista, e forse non sono stati pochi coloro che in questo dopoguerra, dopo averne letto il diario, se lo sono domandato. Ma quel diario esce adesso rivalutato poiché la sostanziale inettitudine del Nitti ha inopinatamente trovato nella più lucente conferma. Questa conferma è tanto più interessante in quanto l'Alatri si propone di raggiungere, in omaggio alla tendenzialità storiografica che gli è personale, risultati diametralmente opposti, e del quali fa chiara confessione specie nelle ultime pagine del suo libro in cui egli sembra non avvertire la paradosalità delle conclusioni cui perviene. Egli avrebbe dovuto inoltre avvertire che, per rilevanti che potessero essere i documenti di cui si è giovato, molto difficilmente il concetto che dei fatti è stato acquisito, dopo così larghi interventi e puntuali precisazioni durante un quarantennio, avrebbe potuto venire rovesciato o modificato. Il suo ambizioso disegno non poteva — a parer nostro — venire giuditiosamente posto.

Or dunque Alatri ci è venuto in aiuto, dicevamo. La personalità del Nitti esce dallo studio che egli ne ha fatto, per la verità di forma diligente e con un certo impegno nel ricercare e giovarsi di tutte le fonti. Oscar di Giamberardino, veramente delineata in quei limiti che, in gran parte intuiti, non erano ancora stati adeguatamente documentati.

Quando Alatri ci rivela (p. 178) che, qualche giorno prima delle elezioni del 1919, Nitti, presidente del consiglio, scriveva a Tittoni dando per scontato il trionfo dei partiti dello ordine, e l'insuccesso dei socialisti e dei cattolici, tutte cose puntualmente e clamorosamente smentite dai fatti, non si può parlare di ottimismo, ma si deve più propriamente parlare di cecità e presunzione, e non si può fare a meno di ricollegare la sicumera con cui in quegli stessi giorni bollava di «fantastiche» e di «assurde» le previsioni dell'ambasciatore del Brasile che invece si sarebbero avvicinate notevolmente ai risultati elettorali avuti, con stessa sicumera e coi termini non dissimili con cui, smentiti, nel febbraio 1929, alla vigilia dell'annunciazione ufficiale della Conciliazione, che la Conciliazione potesse farsi.

Quando Alatri (p. 187) ci dice che Nitti, un quarto d'ora dopo essere stato informato dal Generale Pittaluga che D'Annunzio era entrato a Fiume, telegrafava al Generale Di Robilant: «Non so persuadermi come il gravissimo fatto sia potuto avvenire» e mezz'ora dopo al Ciuffelli: «Come mai è potuto avvenire che nel tentativo di D'Annunzio per Fiume non abbia saputo nulla? Come è potuto accadere che vi abbiano, se le notizie son vere, partecipato dei granatieri? Come è potuto avvenire che la notizia sia giunta al «Giornale d'Italia» prima che al Governo?». Dopo tale lettura non si può fare a meno di pensare che l'accorto uomo politico sia il D'Annunzio e poeta invece il Nitti.

Ma, invero, l'impresa di Ronchi in quei giorni gravava sulla Italia, D'Annunzio non faceva da tempo mistero dei suoi propositi, e se una impresa del genere si fosse dovuta fare era proprio quel 12 settembre il giorno più indicato per la ipotesi. Se tutte queste cose sfuggivano a Nitti non c'è da meravigliarsi se all'indomani di una grande guerra vittoriosa i combattenti, e in genere l'opinione pubblica, non dovessero rimanere sbigottiti dinanzi all'invito di Nitti agli ufficiali a circolare in borghese.

Alla miopia nel prevedere corrispondeva almeno chiarezza e fermezza nel provvedere? E' lo stesso Alatri che ci rivela la risposta di Nitti al generale Pittaluga: «Ella sa qual è il suo preciso dovere in quest'ora». Ma quale, perdio, se non glielo aveva mai comunicato? E se credeva di averglielo comunicato non sarebbe stato più semplice dire: respinga D'Annunzio con tutti i suoi uomini, o lasci che D'Annunzio si insedi nella città?

Nel rapporto con l'ammiraglio Millo che governava come è noto la Dalmazia, dato che rapporti e allarmi erano stati già fatti dall'ammiraglio al presidente del consiglio non si sarebbe giammai potuto parlare di sorpresa. La eventualità che a Zara o Sebenico potessero sbarcare legionari dannunziani era stata tempestivamente prospettata da Millo. Risposta: nessuna. Allora Millo manda apposta a Roma il suo capo di stato maggiore Bucci. Il Bucci torna con un biglietto di Sechi, ministro della marina: «Comandante Bucci, il R. Governo trova opportuna l'idea di inquadare la gente (volontari o regolari) che eventualmente sbarcasse sulle coste dalmate nei limiti della nostra occupazione; e lascia a S. E. il Governatore di provvedere al riguardo come meglio giudicherà». Millo accusò ricevuta di quel biglietto. Alatri ignora tutta questa corrispondenza che invece da tempo è stata resa nota attraverso il Giamberardino e il Giurati da cui lo stiamo riprendendo. I sentimenti filo dannunziani del Millo erano noti, le sue tendenze nazionalistiche ed espansionistiche non erano un mistero per alcuno. «In quadrare» la gente eventualmente sbarcata non poteva significare, come significò per il Millo (la cui condotta, qui, sia chiaro, non si vuole liberare da ogni menda) entrare in rapporti o addirittura collaborare?

Se un uomo politico contribuì a spingere l'Italia verso posizioni di estrema destra quest'uomo è Nitti non perché se lo proponesse deliberatamente, ma perché rifiutandosi di riassorbire il sentimento nazionale legittimamente offeso e preoccupato, in forme democratiche, restando sordo a tutte le istanze che si sollevassero o differenziassero anche di poco dal piano delle preoccupazioni della «fame» rese rigido il rapporto tra Paese reale e Paese ufficiale, abbandonando il Paese reale a chi reclamava di difenderlo, e determinando la resa del Paese ufficiale.

«Siamo alla vigilia della fame. Con questi atti si vuole arrestarla» proruppe Nitti apprendendo che D'Annunzio era entrato a Fiume. Il gioco si poneva in termini di onore, ormai. Il finanziere non si accorgeva di scendere, con questa esclamazione, al livello del rigattiere, col ridurre i capitoli di storia a scansie di barattoli.

La vivida, caustica intelligenza del finanziere lucano non avvertiva la insufficienza dei suoi angoli visuali, e la condanna che faceva del proprio governo, e il castigo innaturale cui pretendeva costringere l'Italia.

Nitti era nato per rimanere ministro, non per assurgere a capo di governo. E viene da pensare al grande bene che avrebbe potuto fare, e all'impronta che avrebbe potuto lasciare se, per un adeguato periodo di tempo, avesse potuto dedicarsi solo al dicastero cui lo chiamavano la vocazione intellettuale e la compiuta preparazione. Dare il pane! Lasciare però ad altri il compito di dare il lievito al pane!



CAMERA DEI DEPUTATI

00197-ROMA, Via Taramelli 22
1° ottobre 1967

Caro Falzone,

non trovo più il tuo indirizzo,
e spero che questa ti giunga presso l'Univer-
sità.

La colonnina ora pubblicata, che
ti accludo, giaceva non so più da quanto tempo
presso la redazione di "Paese Sera". Consolia-
moci col vecchio proverbio: meglio tardi che
mai!

Molti cordiali saluti

Paolo Alatri
(Paolo Alatri)

R
S. X. 67
[Signature]

Monreale, 8 dicembre 1951
Albergo Savoia

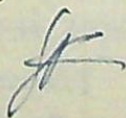
Caro Alatri,

sono molto contrariato per il tuo inutile viaggio a Monreale. Di fatti, sono stato assente alcuni giorni per sottopormi a delle cure in città; al ritorno ho trovato il tuo biglietto e la lettera successiva. Adesso sono di nuovo nel mio rifugio normanno e vi rimarrò senza interruzione (tale è almeno la mia volontà) fino al definitivo morire dell'anno 1951. Se potessi e volessi reiterare la simpatica gita sei dunque avvertito; e se volessi anche restare a collezione, pure.

Ho già letto la prima puntata su "Belfégor"; è spero che a suo tempo potrai darmi un estratto dell'intero tuo lavoro che mi interessa a prescindere dalle citazioni che mi riguardano. Ti sono accorto anche io che non siamo d'accordo.....

Se avrò in avvenire tempo e forza mi recherò a Londra per vedere di scoprire qualche altro documento relativo ai ministri inglesi (non sarai certo così candido da pensare che la Correspondance respecting etc. non sia stata purgata.....).

Ti ringrazio intanto per gli auguri e, sperando vederti, ti invio cordialissimi saluti.





UNIVERSITÀ DI PALERMO

Roma, 28 novembre '51

Caro Falzone,

venni l'altro giorno a cercarti a Monreale, ma non fui fortunato: te n'eri andato per alcuni giorni. Ti lasciai quindi un biglietto di saluto all'Albergo Savoia, dove mi disse che saresti tornato.

Ti devo una risposta alla tua ultima lettera, soprattutto per quanto concerne il tuo ~~ultimo~~ libro. Non credere che io me ne sia fatta mandare copia senza poi occuparmene pubblicamente; infatti ne ho tratto spunto, parlandone però ampiamente, per uno scritto assai più ^{lungo} di una semplice recensione, ~~che era di~~ di cui la prima metà comparirà proprio in questi giorni nel fascicolo VI di "Belfagor". Vedrai dunque lì il mio giudizio sul volume, che è inutile io ti stia a riassumere qui. In sostanza, comunque, a me pare che i documenti da te rintracciati e pubblicati siano notevolmente importanti, ma l'interpretazione che ne dai, la prospettiva in cui li poni mi trova abbastanza profondamente dissenziente. E' appunto quello che ho cercato di dimostrare nello scritto di cui ti ho detto.

Se non ti ho trovato l'altro giorno, spero di essere più fortunato una prossima volta in cui prenderò il democratico autobus e verrò in quella meravigliosa Monreale a trovarti. Con affettuosi auguri e cordiali saluti

tu Paolo Alatri

le, 8 dicembre 1951
Savoia

viaggio a Monreale.
mi a delle cure in
era successiva. =
o senza interru-
prire dell'anno
i dunque avverti-

e spero che a
che m'interessa
accorto anche

Monreale per ve-
ri inglesi (non
respecting etc.

vederti, ti

20.243

6 luglio 1951

Caro Alatri,

non mi sembra ragione sufficiente quella addotta dalla tua delicatezza. Io penso che tu potrai esserci utile stando a Roma. Potremmo ad.es. pregarti di far apparire dei comunicati sui giornali o d'altro che in questo momento non saprei precisarti. Pertanto ti mettiamo nel comitato.

Del resto anche io ne avrò per poco di Palermo e credo che andrò a lavorare all'estero subito dopo il congresso, trasferendomi con la famiglia.

Temo che il libro non lo riceverai subito. Dipende dalla Regione. Ma solleciterò fra qualche giorno.

Cordialità vivissime.



IL PAESE

QUOTIDIANO DEMOCRATICO DEL MATTINO

REDAZIONE

226
Roma, 18. Luglio. 1951.....

Via IV Novembre, 149 - Tel. 67121

Caro Falzone,

scusa se rispondo con qualche ritardo alla tua cortese lettera. Accetto dunque di essere incluso nel Comitato per il Congresso del Risorgimento, e sono a tua disposizione per quanto posso essere utile.

Ho ricevuto ieri il tuo volume, e te ne ringrazio.

Gradisci i miei cordiali saluti

tuo Paolo Alatri

Paolo Alatri
(prof. Paolo Alatri)



UNIVERSITÀ DI PALERMO

—x—

Roma, 25 giugno 1951
Viale B. Buoizzi 36

A. Priulla Editore

PALERMO

Egregio Editore,

Le sarò grato se vorrà inviarmi per recensione una copia del volume di Gaetano Falzone su "Il problema della Sicilia nel 1848" da Lei edito, volume che ho già fatto acquistare alla Biblioteca Universitaria.

La prego di gradire i miei ringraziamenti anticipati e i migliori saluti

Paolo Alatri

(prof. Paolo Alatri)

226
27 giugno 1951

Caro Alatri,
in verità io al momento so solo di aver fatto un buon esame
che mi incoraggia a sperar bene. Notificazioni ufficiali non ne ho avute.
Ti ringrazio intanto per le felicitazioni.

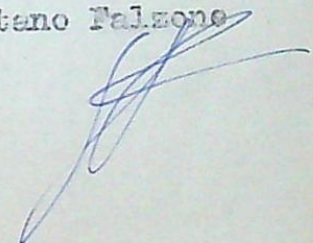
Mi occuperò perché ti giunga il mio libro per recensione.

Desiderando includerti fra i componenti il comitato esecutivo del Congresso ti prego farmi avere la tua accettazione.

Leggerò con interesse il tuo giudizio sul mio lavoro e ti sarò anzi grato se vorrai informarmene a suo tempo.

Molti cordiali saluti

Gaetano Falzone





UNIVERSITÀ DI PALERMO

—x—

Roma, 26 giugno
Viale B. Buoizzi 36

27 giugno 1951

Caro Falzone,

sabato, prima di partire da Palermo, ho fatto acquistare dalla Biblioteca universitaria il tuo ultimo volume sul '48 in Sicilia. Sarei lieto di averne una copia per me a scopo di recensione, e scrivo quindi in tal senso all'Editore.

A Palermo ho saputo che hai conseguito la Libera Docenza e me ne congratulo vivamente.

Molti cordiali saluti ed auguri

Paolo Alatri

per fatto un buon esame
iniziali non ne ho avute.

libro per recensione.
anti il comitato esecu-
cettazione.

o sul mio lavoro e ti
o.

Gaetano Falzone

226

~~PROF. DOTT. PAOLO ALATRI~~

~~INCARICATO DI STORIA ALL' UNIVERSITÀ DI PALERMO~~

VIALE BRUNO BUOZZI, 36 - TEL. 873-753

ROMA